



# Vigna Libera

Da 25 anni vige nella Comunità Europea il divieto di impiantare nuovi vigneti.

L'obiettivo è risolvere il problema delle fluttuazioni dei prezzi dei vini, generato dalla crescita produttiva contestuale al calo dei consumi, e fornire una maggiore stabilità al comparto.

Una vigna nuova nasce solamente se ne muore una di analogia superficie. Se il vino fosse uno solo, il blocco degli impianti avrebbe cristallizzato il vigneto europeo, ma i vini sono molteplici e con livelli qualitativi e prezzi molto differenziati.

Quindi in alcune zone le vigne sono state estirpate e non più ripiantate, generando *"un diritto di impianto"* ossia la possibilità di realizzare una vigna in un'altra zona, magari più vocata o prestigiosa.

Così al mercato fondiario delle vigne si è affiancato il mercato dei diritti.

Visto da chi non è dentro al mondo della vite e del vino, questo sistema appare piuttosto complicato e sembra causare più problemi che vantaggi. Forse per questo, la Comunità Europea ha previsto la fine del blocco degli impianti per il 31 dicembre 2015.

A Bruxelles sono molto sensibili a questo argomento e lo stanno approfondendo con gli Stati membri: la Francia sembra favorevole a mantenere il blocco, la Spagna propende per una liberalizzazione.

In Italia, sebbene sia diffusa una volontà di mantenere il blocco, sarebbe opportuno cominciare a ragionare su questo possibile scenario futuro, per poterlo governare piuttosto che subirlo.

Cominciando a valutarne la sostenibilità. Da un punto di vista economico, liberalizzando gli impianti, si alleggeriscono i vincoli operativi delle imprese europee portandole allo stesso piano delle loro concorrenti extraeuropee, migliorando la competizione tra imprese a vantaggio del consumatore finale. Tuttavia abbiamo anche ricadute ambientali e sociali.

È evidente che sarà più interessante coltivare la vite in pianura, dove è possibile meccanizzare maggiormente la coltura abbattendone i costi e dove la redditività potrebbe essere maggiore a quella di molte specie attualmente coltivate.

Si amplierebbe il potenziale riparto colturale delle aziende di pianura, a svantaggio di quelle collinari che hanno già minori alternative.

Peraltro questa nuova prospettiva potrebbe essere maggiormente sfruttata da aziende di grandi dimensioni e capitali, che possono reggere meglio la fase improduttiva dei primi anni di allevamento.

Tutto questo vale soprattutto per i vini comuni.

Le cose si complicano quando consideriamo anche i vini a DOP e IGP. In questo caso la peculiarità ed il valore del vino sono *"legati al territorio"*: un disciplinare di produzione consente di ottenere un vino in un'area ben precisa e secondo regole

approvate con legge.

Ma l'elemento importante è che le singole Denominazioni - gestite dai produttori attraverso i Consorzi di tutela - possono chiedere che alle nuove vigne realizzate non sia concessa l'idoneità a produrre e quindi a commercializzare quel vino a Denominazione d'origine, se la decisione è suffragata da problemi di mercato e in un'ottica di governo del prodotto.



"Land form 12" © Ipernity/Goandgo (2010)

"Land form 10" © Ipernity/Goandgo (2009)



Ha assicurato una prospettiva economica a territori con limitazioni ambientali, come la collina e la montagna, che sono una parte consistente della geografia italiana. Infine ha reso possibile la crescita anche delle aziende famigliari, di piccole dimensioni e di piccoli capitali, che sono il tessuto produttivo rilevante.

Questa è la forza del nostro Paese. Della quale si stanno accorgendo anche i francesi, che in un recente studio hanno affermato che l'Italia *"in un contesto concorrenziale europeo molto spinto, è riuscita a mantenere il proprio potenziale viticolo ma anche commerciale, con volumi che continuano a crescere sui mercati internazionali, senza peraltro fare particolari concessioni sui prezzi"*.

La liberalizzazione degli impianti non sembra interessante per l'Italia, ma apre a potenziali aumenti di superfici, produttori e vino immesso sul mercato, i cui effetti non sono facilmente prevedibili.

Il nostro Paese deve quindi valutarla sulla base delle ricadute che essa potrà avere su un sistema produttivo, frutto di un lavoro di quasi mezzo secolo e prevalentemente basato sui vini a DOP-IGP.

Il dibattito è aperto.

Quindi la liberalizzazione degli impianti potrebbe avere un effetto prevalentemente sui vini comuni ed essere apprezzata dai Paesi che puntano ad espandere la propria viticoltura, ad occupare gli spazi di mercato per queste referenze o che intendono diversificare la propria offerta sulle diverse fasce di prezzo.

Viceversa l'Italia ha lavorato negli ultimi decenni per sviluppare la propria produzione di vini a DOP-IGP, fornendo maggiori garanzie al consumatore su prodotti di differenti tipologie, offrendo un'ampia gamma accompagnata da un largo ventaglio di prezzi.

[www.oicce.it](http://www.oicce.it)



**Per tutti, un costante collegamento con le attività dell'OICCE. Per i Soci, accesso gratuito ad un'ampia serie di documenti tecnico-scientifici.**